

CORRIERE LOMBARDO - 1

17 APR. 1964

L'ultima affermazione del teatro stabile di Torino

Il ministro a riposo di Eliot:

La luce della redenzione sulla strada dell'eterna pace

(DAL NOSTRO INVIATO)

TORINO, 17 aprile

Sesto spettacolo nuovo della stagione e sesto successo al Teatro Stabile di Torino, lodevole anche sotto un altro punto di vista: la diplomatica calibratura delle tendenze ideologiche per cui, all'umanesimo marxistico di Sartre, ecco alternato il cattolicesimo umanistico di Thomas Stearns Eliot, inesanso assertore della poesia in palcoscenico. Dal l'Assassinio nella Cattedrale, il cammino verso il teatro del grande poeta inglese — che, dall'America ove nacque, ha ripercorso a ritroso, sul cavallo dell'intelligenza, l'itinerario dei pionieri, eleggendo l'Europa a propria patria ideale, convertendosi al cattolicesimo e ponendo Dante al vertice dei valori e delle verità — è stato e continua ad essere arduo.

Spirito e cronaca

Al centro di un totale impegno di facoltà creative eccezionali, persiste la lotta, non priva di resistenza, del dramma poetico che compete col dramma prosastico, se vogliamo, con un po' di malizia, del borghese in battaglia con se stesso — una vera e propria identificazione in vista di una superiore trasfigurazione, attribuendo al primo intrigo, tecnica e svolgimento tradizionali, situazioni misure e convenzioni ereditate e sperimentate dal secondo; mirando a catturare l'interesse della platea con delle storie esemplari quando non addirittura mondane che lo appassionino anche in se stesse e non soltanto oltre se stesse, com'è malattia di tanto teatro contemporaneo; e con questo, introducendo lo spettatore nel mondo in cui vive e dal quale ritorna quando lascia il teatro.

Di conseguenza, nelle quattro opere successive all'Assassinio che rimane un caso e un risultato a parte, irripetibile nella propria originalità formale e contenutistica, quelli che incontriamo sono personaggi, ambienti e problemi presenti, con un linguaggio, benché espresso in versi, del pari presente e par-

lato. E, naturalmente, dietro o, più precisamente, dentro a tutto ciò, quel costante miraggio, di dantesca universalità, attraverso una continua ricerca di spiritualità immessa nella cronaca, un acuto sentimento della presenza di valori eterni, un assiduo trasferimento del contingente nel trascendente; un messaggio etico-religioso mediato, insomma, che obbliga, o tenta d'obbligare il reale ed il vero a tramutarsi in magia e simbolo, in mistero e rito. Tanto per intenderci: la tragedia greca intrisa di valori cristiani, posta perennemente in controllo al dramma borghese, non immemore, quest'ultimo, di compiacenze, fascino, ambiguità e tortuosità freudiane. Fosse consentita la contraddizione, sarebbe da dire: sacre rappresentazioni laiche, ovvero sia laiche rappresentazioni sacre.

E che altro potrebbe chiamarsi «The elder Statesman», nella versione italiana, precisa ed agevole di Bruno Fonzi: *Il ministro a riposo*, più di ogni altro precedente dramma del poeta, calibrato e coerente nel parallelo e separato decorrere dei suoi due diversi aspetti? Da una parte, la realistica vicenda di un grand'uomo malato e deluso, oppresso dalla solitudine e raggiunto dall'ombra alle soglie della morte; dall'altro, la sofisticata parabola dell'eterno Edipo, filtrato attraverso il cristiano Jederman; il quale supera la sacra angoscia mercè la scoperta della colpa del proprio passato, conquistata sul filo della memoria, ed accettando la verità su se stesso che è inevitabilmente punizione, può immergersi nel mistero con una speranza, se non proprio una garanzia di redenzione.

Nonostante l'autorità, la

fortuna, il successo, l'ossequio dell'opinione pubblica, il bilancio di una vita esteriormente esemplare, ma, in realtà, male spesa, può rivelarsi disastroso. Ne può dire qualche cosa Lord Claverton. Una carriera che fu un continuo ascendere; ad ogni gradino un arricchimento del proprio nome, ma anche una metamorfosi, un mascheramento del vero se stesso. Il grande matrimonio, la rapida carriera politica, una fortunata incursione nel mondo della borsa; infine il coronamento supremo, la nomina a baronetto. Ed a quel vertice, un infarto.

Ciò significa la forzata interruzione di ogni attività, l'inevitabile guardarsi dentro, la meditazione sul senso e sul merito di una invidiata meta raggiunta, e la scoperta che d'altro non si tratta se non d'un sepolcro imbiancato. Mentendo a se stessi, trasferendo, per viltà prudente o per ambiguità perversa, il peggio di se sugli altri, confondendo, più o meno in buona fede, l'egoismo col proprio buon diritto, — fariseismo d'alta classe! — nulla di duraturo si può costruire poichè non è soltanto di fronte al codice che deve rispondere la coscienza dell'uomo. Sogghigna, se vogliamo, alla lontana, l'ibseniano Gian Gabriele Borchmann.

Gli accusatori

Nella terra di nessuno creata dall'inerzia, dal disinganno e dal malessere morale ancora non ben definito, ecco irrompere gli accusatori-chiarificatori. Federico Gomez, ad esempio, l'antico compagno di studi, canaglia giubilata. Anche per lui, successo e fortuna, però d'altro genere, quello dell'avventuriero dichiarato ed ostentato. «Se son diventato ciò che son diventato la colpa è tua. Studente e compagno povero, di bagordi, ad Oxford, tu mi instradasti verso gusti ed abitudini che non mi sarei mai potuto permettere e per

conservare i quali, mentre tu ti ritraevi nella ben difesa cittadella, per te pronta ed accogliente, dell'onorata ricchezza e della facile rispettabilità, rubai, truffai, mi disonorai. Non accuso, non mi lamento, non chiedo niente. Son contento di ciò che sono, voglio solo farti un po' di compagnia, parlare del passato».

Eguale discorso, o press'a poco, si sente fare da una donna, reduce anch'essa dal remoto passato: Maisie Batterson, la giovinetta sedotta con una promessa di matrimonio non mantenuta. Nemmeno a lei soddisfazioni e fortuna son mancate. Soltanto non quelle di una moglie rispettata in una casa rispettabile, bensì quelle di *soubrette* di varietà e vedova di un vecchio danaroso. E neanche lei domanda nulla.

Son persone reali e vive. Gomez e la Batterson? o non sono, piuttosto fantasmi del passato, simboli del rimorso, allegorie della cattiva coscienza del protagonista?

Ma il peggio accade quando, non estraneo Freud, il figlio gli si mette contro, lo accusa della propria inettitudine, fa lega con Gomez e decide di affidarsi a lui, espatriare con lui, eleggerlo a modello di genitore ideale: fare la propria vita, svincolato dall'opprimente superiorità paterna. Non rimane, al fallito Claverton, altro che l'amore e la fedeltà pietosa della figlia, sorella dell'antica Antigone che guidò i passi del cieco Edipo nel bosco di Corinto per l'eterna pace.

Ma ormai, nella chiarezza raggiunta, dall'umiltà della confessione, con la dignità e la serenità del vinto che cristianamente assume sulla propria coscienza ogni responsabilità ed ogni colpa, egli può allontanarsi solo ed entrare nell'ombra, certo del riposo. Il cerchio della parabola della vita e della morte si chiude in un punto dal quale scaturisce la luce della redenzione. Un alto discorso affidato tutto alla dialettica drammatica interiore e,

dal punto di vista della teatralità tradizionale — dalla quale pur assume certi sconcertanti modi estrinseci —, piuttosto saggistico e lento; ma della lentezza delle austere meditazioni sul profondo e segreto senso dell'umano operare.

Processo interiore

Consapevole dell'inevitabile accentuazione borghese che il testo fatalmente avrebbe assunto passando nella traduzione dal verso alla prosa, colla sua rara qualità di chiarificatore, José Quaglio, a cui Ezio Frigerio ha offerto grigie atmosfere scenografiche di stilizzata e surreale monocromia, ha conferito al «parlato» della sua regia, incanti e sospensioni di mistero, badando a non comprometterne mai la spiritualizzata naturalezza. Qual più qual meno, tutti ad un livello di resa non comune, gli interpreti lo hanno assecondato con sensibile e responsabile intelligenza: da Mario Feliciani, protagonista nitido ed atteggiato, e una punta di fatua compiacenza nell'intraprendere il proprio processo interiore, alla dolce e limpida Annabella Andreoli, sicura e ferma nella propria trasparente innocenza, al tormentato e drammatico Vittorio Artesi, al cinico e un po' scoperto Gianni Bonagura, al discorsivo Luigi Di Sales, alla petulante Enza Giovine. Ma, senza far torto a nessuno, più su, molto più su, in una di quelle irripetibili creazioni che brillano fra i momenti più ispirati e felici della carriera d'un'attrice, Laura Adani, applaudita fino all'indiscrezione, così aerea, incorporea, trasvolante; dall'umorismo che, con carezze di piuma, taglia, penetra e ferisce peggio della lama d'un rasoio. Guai a colui al quale il ricordo del proprio amore tradito si dovesse presentare nel fantasma di quella bionda signora. Alla larga!

Carlo Terron